

# Osservazioni introduttive

*Les Cieux mesme ne sont pas exempts  
des changemens ny de corruption.*  
(G. Naudé, 1639)

## 1. Sulla ‘tarda democrazia’

Ogniqualevolta in un sistema politico trovi dimora una politica che è soltanto lotta per posizioni personali di potere, o che diffusamente viene percepita come tale, di norma è assai vicino il momento in cui anche le istituzioni di quel sistema politico saranno o appariranno irrimediabilmente incagliate. Per la ‘tarda democrazia’, che con crescente fatica (e qualche volta con affanno) cerca di disciplinare e orientare la politica di questi nostri decenni, l’incagliarsi delle istituzioni risulterebbe di gran lunga più pericoloso dell’incalzante succedersi delle ondate di ‘contro-politica’.

Maurice Hauriou, a metà degli anni Venti del secolo scorso, ci consegnava una lezione tuttora preziosa sulla funzione propria delle istituzioni e sul loro valore specifico. È infatti il «vitalismo sociale» che, oltre a produrle, tiene vive le istituzioni e ne tutela le condizioni della durata<sup>1</sup>. Un’istituzione, in quanto «comunione d’idee che corrisponde a una comunità d’interessi»<sup>2</sup>, congiunge le stagioni dell’esistenza individuale e di quella collettiva, contrastando – mediante la ‘certezza’ (o la credibile rappresentazione) della propria continuità – tutte le insicurezze e insidie, legate inesorabilmente allo scorrere del tempo e a quelli che sono, o sembrano, cambiamenti irreversibili delle età della storia.

Ciò che vale per ogni istituzione, vale ancora di più per le istituzioni politiche. Siano esse un composito insieme di procedure, persone e be-

---

<sup>1</sup> M. HAURIU, *La théorie de l’Institution et de la Fondation. Essai de Vitalisme social*, «Cahiers de la Nouvelle Journée», 1925, 4, pp. 1-45, ristampato in Id., *Aux sources du droit: le Pouvoir, l’Ordre et la Liberté*, Paris 1933 (trad. it. *Teoria dell’istituzione e della fondazione*, a cura di W. Cesarini Sforza, Giuffrè, Milano 1967).

<sup>2</sup> *Ibi*, p. 51.

ni, o invece un mero complesso di regole, loro è il compito di dare ordine alla competizione fra le 'parti' politiche e a ogni lotta, più o meno aspra o sfrenata, il cui scopo sia la conquista del potere. A loro soprattutto tocca impedire che il vitalismo sociale venga imbrigliato e infiacchito da una politica opprimente e pervasiva. Senza istituzioni politiche in grado di manifestare con la propria continuità il significato profondo della «comunione d'idee» e far intravedere la direzione migliore per la «comunità d'interessi» (istituzioni, cioè, capaci di sostenere o quantomeno puntellare ragioni e sentimenti di 'appartenenza' e 'identità', se preferiamo adoperare termini non per caso impiegati con sin troppa frequenza nel linguaggio e nella retorica politica odierni), nessuna leadership e nessun ceto politico potrebbero mai pretendere di rappresentare l'affidabile garanzia sul futuro di una collettività.

Le istituzioni politiche della tarda democrazia sono pressoché interamente le stesse che hanno affiancato lo Stato durante il suo faticoso avvio, o che le circostanze storiche hanno via via generato nel corso della lunga vicenda dell'organizzazione statale del potere. Quasi mai scaturite – bisognò infatti attendere, per questo, l'Illuminismo e la conseguente 'prima età' delle costituzioni moderne – da un disegno sistematico e razionalmente preordinato, e invece frutto non raro (necessario, o talvolta all'apparenza del tutto fortuito) delle dure contingenze dello scontro politico, le 'originarie' istituzioni si sono gradualmente immedesimate con quella sintesi statale che è tuttora l'ineguagliata e più impressionante creatura della politica della modernità. Conferendo un corpo e un'anima alla *persona ficta* dello Stato, esse hanno consentito a quest'ultimo di oltrepassare ogni imprevedibile e rischiosa trasformazione economica o sociale, di conservarsi energico ed esuberante, di accrescersi indipendentemente dal ciclo dei regimi politici e dal più o meno traumatico avvicendamento delle classi politiche.

Nelle sue forme odierne, la 'democrazia dei moderni' appare *tarda* non già, e non soltanto, per il tempo trascorso da quando è venuta alla luce<sup>3</sup>. Più dei due secoli abbondanti che stanno sulle sue spalle, e più degli inevitabili mutamenti e adattamenti che ne hanno cambiato o appesantito qualcuno dei lineamenti, a rendere 'tarda' la democrazia con-

---

<sup>3</sup> Se fosse possibile (ma temo che, per intero, non lo sia), l'impiego della formula 'tarda democrazia' dovrebbe essere scrostato dai pregiudizi e da ognuna delle negative connotazioni valoriali che, per colpa del suo aggettivo, facilmente trascina con sé. Trovo peraltro la formula preferibile a quella, ormai usata con una certa abbondanza, di 'democrazia post-parlamentare': rispetto a quest'ultima, la prima offre il vantaggio di non circoscrivere l'attenzione alle istituzioni rappresentative-elettive, continuando a considerarle il principale architrave (seppur sempre meno solido) anche degli odierni regimi democratici. La 'tarda democrazia', infine, può assai utilmente essere correlata – in un rapporto, beninteso, che non è semplicemente di suggestiva analogia – con il 'tardo capitalismo'.

temporanea è il peso di una catena di crescenti incongruenze o incoerenze (forse, ormai, vere e proprie contraddizioni): ossia, e principalmente, quelle fra le tradizionali istituzioni politiche e una vita feriale della politica democratica in cui 'ordinarietà' e 'straordinarietà' si scambiano i ruoli e le reciproche prospettive, fra il sistema di valori che storicamente stanno alla base delle une e l'insieme dei valori (quali 'cose desiderate' o, almeno, ragionevolmente attese) di cui l'altra promuove mediocrementemente l'attuale distribuzione e, ancora più mediocrementemente, la produzione.

Per gran parte del Novecento, le istituzioni dello Stato moderno hanno costituito i 'nervi' della democrazia<sup>4</sup>. Nata storicamente in contrapposizione allo Stato d'*Ancien Régime* (e ai ceti politici che, ormai in fase avanzata di corrompimento, lo impersonavano), solo più tardi la democrazia ha compiutamente ricomposto – o così è sembrato – l'originaria frattura rispetto allo Stato e alle sue 'tipiche' istituzioni.

Sotto la spinta, in Europa soprattutto, di eventi drammatici e trasformazioni economico-sociali i cui effetti erano spesso incontrollabili, il secolo scorso suggella una sorta di 'sacra unione' fra la democrazia e l'organizzazione statale del potere. È un'unione che per la democrazia comporta il fardello della naturale usura di istituzioni politiche e amministrative, la cui longevità e adattabilità agli avvicendamenti delle équipes di comando politico vengono pagate al prezzo di lenti ritmi di cambiamento e adeguamento nei confronti dei vitalismi della società. Al tempo stesso, però, è anche un'unione che rafforza molti dei regimi democratici europei del Novecento proprio là dove maggiormente essi ne hanno bisogno: ossia nel punto in cui la democrazia rischia di confondersi interamente, e di esaurire tutte le sue potenzialità di sviluppo, con la competizione dei 'partiti' e delle 'parti', con il ritmo di una contesa politica culminante in quelle tornate elettorali che, quando diventeranno sempre più ravvicinate nel tempo, renderanno del tutto evidente lo sforzo di tenere ancorata alla realtà una politica in condizioni sempre più croniche di 'sospensione'. Lo Stato moderno, d'altro canto, nell'unione e, poi, nella progressiva immedesimazione con la democrazia ha trovato inaspettati fattori storici per rinverdire la comprensibile pretesa – per sé, per le proprie istituzioni politiche – di perpetuità.

---

<sup>4</sup> Con due intendimenti trasferisco e applico qui l'efficace titolo del celebre lavoro di K.W. DEUTSCH, *The Nerves of Government. Models of Political Communication and Control*, The Free Press, New York 1966, con una nuova introduzione rispetto alla prima edizione del 1963 (trad. it. *I nervi del potere*, Etas Kompass, Milano 1972): innanzi tutto, per la ricca serie delle sue implicazioni riguardo alle condizioni (e alle possibilità) di 'governo' degli attuali sistemi politici, e, poi, per evocare l'ampiezza e la velocità dei cambiamenti (non solo tecnologici) che in cinquant'anni hanno radicalmente cambiato funzionalità e qualità degli intricati rapporti fra democrazia e comunicazione politica.

Della sacra unione fra lo ‘Stato moderno’ e la ‘democrazia dei moderni’, le costituzioni del Novecento (quelle successive al secondo conflitto mondiale soprattutto, e la nostra Carta repubblicana in modo speciale) rappresentano il suggello. Se è premessa fondamentale dell’effettività e genuinità di un regime democratico, la Costituzione è anche e al tempo stesso promessa che la democrazia – grazie allo Stato e alle sue principali istituzioni – verrà sempre perseguita, attuata e, in ogni eventualità, garantita. Certo, i partiti e il ‘sistema’ dei partiti subito diventeranno – com’è sin troppo noto – i veri protagonisti di ogni ‘politica costituzionale’. Ma la Costituzione, mettendo formalmente al bando ogni possibilità di scontro o anche soltanto di frizione tra la ‘normale’ vita democratica e l’altrettanto ‘normale’ vita dello Stato, si erge a invalicabile limite per ogni politica che, diventando troppo disordinante, sfuggisse alle capacità di controllo tanto dei partiti democratici, quanto delle istituzioni dello Stato. È questo, e non altro, il vero e (sin qui) sempre rispettato ‘compromesso’ che sta alla base di quasi ognuna delle nuove costituzioni.

Si comprende allora perché, nello stilare la Carta, la cura per il più generale ‘programma’ da realizzare mediante articoli costituzionali sia stata superiore a quella riservata, per esempio, a un non inattuabile svecchiamento della macchina amministrativa, alla ripulitura e revisione, pur piccola ma significativa ed efficace, delle più ossidate articolazioni della ‘distinzione-separazione’ fra i tre classici poteri, o – per chiudere rapidamente gli esempi – a qualche disegno di riforma delle istituzioni che, magari immaginifico ma libero dalle catene della vecchia contrapposizione ‘accentramento-decentramento’, ponga al suo centro la realtà di ogni territorio (quindi, dei cittadini e dei peculiari beni che su di esso insistono). Le costituzioni del Novecento sono più preoccupate dal *come* istituzionalizzare, che non sospinte o sorrette dalla volontà di autentiche ‘innovazioni istituzionali’. Gli esercizi d’invenzione costituzionale che, talvolta spericolati, avevano trasformato in un frenetico laboratorio la prima età – quella rivoluzionaria francese – delle costituzioni dell’Europa continentale, quand’anche siano conosciuti e considerati di un qualche interesse per questa ‘nuova età’ delle Costituzioni, appaiono lontanissimi, pietre appartenenti a una protostoria e non sorgenti di un flusso storico ancora vitale.

Innegabilmente, la distanza di oltre un secolo e mezzo fra la vecchia e la nuova età è occupata dall’imponente ed esigente figura via via acquisita dallo ‘Stato di diritto’. Vi è anche, e – dal finire dell’Ottocento – è cresciuta con imprevedibile rapidità, quella dello Stato ‘sociale’, o ‘servile’, che impone alle istituzioni politico-amministrative il sovraccarico di ‘aspettative crescenti’ sempre più generalizzate (e che giustifica, o così sembra sino alla stagione della *deregulation* e all’apparente ‘ritira-

ta' dello Stato, l'abnorme uso della fiscalità). Non può non sorprendere, tuttavia, che – una volta suggellata l'unione fra lo Stato e la democrazia – le innovazioni istituzionali risultino di sempre più difficile attuazione, o meno interessanti, o politicamente quasi superflue. Persino l'ampliamento della vita e delle istituzioni della democrazia a una qualche forma di 'democrazia economica' (chissà se irrealizzabile perché troppo pretenziosa, o invece sempre più necessaria), nonostante gli sforzi a tal proposito già compiuti nei primi decenni del Novecento, è subito stato aggiunto al lungo elenco di quelle 'riforme' marchiate dal sofisma per cui ognuna di esse, quanto più diventa indispensabile e urgente, tanto più si rivela impossibile.

La giusta osservazione che in ogni condizione c'è sempre una riforma possibile, ha goduto – almeno per ciò che riguarda le costituzioni e le loro istituzioni – di scarse conferme nell'ultima parte del secolo scorso. Anzi, può anche essere che la desuetudine alle innovazioni istituzionali, o il mancato esercizio delle capacità d'invenzione costituzionale, non sia fra le ultime delle tante cause per cui l'Europa stenta a dare alla propria unione di Stati<sup>5</sup> una configurazione non troppo (e non troppo a lungo) anomala rispetto a ciò che *comunque* dovrebbe stabilmente assomigliare a un 'ordine politico'<sup>6</sup>. Sicuramente, oggi, quand'anche s'infra-gilisse o scricchiolasse, una democrazia nazionale europea – fatta, forse, eccezione di quella economicamente e politicamente in prima fila – troverebbe nel 'sistema' delle democrazie d'Europa non solo il rinforzo più efficace, ma anche l'opportuna integrazione alle proprie carenti risorse di legittimità. È altrettanto vero, però, che sulle sorti 'politiche' e 'costituzionali' dell'Europa pesano e peseranno le condizioni attuali delle de-

---

<sup>5</sup> All'inizio della introduzione al volume, da me curato, *La nuova età delle costituzioni. Da una concezione nazionale della democrazia a una prospettiva europea e internazionale*, Il Mulino, Bologna 2000, ricordavo una considerazione dell'abate Sieyes, che, alla luce delle vicende 'costituzionali' dell'Unione europea di questi ultimi anni, merita una rilettura: «Ci si ostinerebbe invano a frugare fra le rovine degli antichi edifici politici. Non è così che si giunge a farsi una corretta idea della loro primitiva costruzione. I popoli europei in particolare hanno continuamente cambiato di costituzione o piuttosto di forme, al punto che anche due epoche consecutive non si somigliano. [...] Ed intanto, fra queste interminabili polemiche, il tempo passa e l'occasione è perduta». Si veda J.-E. SIEYES, *Vues sur les moyens d'exécution dont les représentants de la France pourront disposer en 1789*, s.l. 1789 (trad. it. *Osservazioni sui poteri e sui mezzi di cui i rappresentanti della Francia potranno disporre nel 1789*, in *Opere e testimonianze politiche. I: Scritti editi*, a cura di G. Troisi Spagnoli, Giuffrè, Milano 1993, pp. 136-137).

<sup>6</sup> Le progressioni politiche e costituzionali che, sciogliendo il prudente o un po' scettico 'comunque' da me usato nel testo, realisticamente potrebbero dare all'Unione europea una forma meno imperfetta e meno asimmetricamente stato-centrica, sono ben delineate da G. AMATO, *Il futuro dell'Europa. Tra politica, sovranità e cittadinanza*, Meudon, Portogruaro 2010. Si veda anche G. AMATO - R. GUALTIERI (a cura di), *Prove di Europa unita. Le istituzioni europee di fronte alla crisi*, Passigli, Firenze 2013.

mocrazie nazionali, ben più della presenza plurale di Stati che sono nati e si sono auto-identificati sotto il segno di una reciproca inimicizia radicale e di una ricorrente conflittualità. Se si guarda ai fatti, per il momento sono ancora le democrazie nazionali a dover fornire la democrazia d'Europa di un proprio, specifico orizzonte temporale, e non viceversa.

Per teorie, realtà e prassi costituzionali si è comunque schiusa – dalla metà del Novecento – una nuova stagione. La quale stagione fa avvertire i suoi segni, non per caso, dopo che l'Europa ha conosciuto due guerre 'pensate' secondo la logica di potenza dei vecchi Stati del sistema europeo, e destinate invece a rivelarsi – come appariranno, poi, a non pochi storici – vere e proprie 'guerre civili'. In questa nuova età delle costituzioni – costituzioni che, pur con i loro più audaci programmi per il futuro, sembrano esitanti ad andare *oltre* lo Stato moderno e *oltre* la democrazia dei moderni – forse già si rispecchia quella fase che pochi anni dopo, invece di essere esaminata e soppesata nei suoi caratteri di 'tarda' modernità, si preferirà salutare come l'annuncio, o la nascita già avvenuta da tempo, della 'post-modernità'.

Dall'Ottantanove del secolo scorso<sup>7</sup>, tuttavia, il successo delle democrazie – il loro trionfo quantitativo su scala mondiale – ha fatto affiorare un paradosso, che è sintetizzabile, in termini necessariamente semplificati, così: quello che sembra un definitivo e felice traguardo della marcia delle istituzioni dello Stato moderno verso la democrazia, non solo (in molti suoi aspetti, anche se non in tutti) tale non è, ma potrebbe persino aggravare le condizioni di 'stagnazione' in cui versano ormai da tempo non poche delle democrazie dell'Occidente<sup>8</sup>.

In effetti, l'ipotesi con cui si sono incominciate queste osservazioni introduttive – il rischio, cioè, che le istituzioni di alcune democrazie possano incagliarsi – viene avvalorata anche quando la 'complessità' degli eventi e dei processi di cambiamento appaia come l'indistinta causa (o, all'opposto, la magmatica conseguenza) dell'odierna condizione degli Stati, delle istituzioni od organizzazioni nazionali e internazionali, della politica 'mondiale'. Certamente una tale complessità – evocata di frequente, e connessa con altrettanta frequenza alla 'globalizzazione' in atto – tanto più sembra enorme e impenetrabile, quanto più si appanna o rallenta la nostra ricerca delle tendenze, profonde e di lungo periodo, sempre sottese agli accadimenti e ai fenomeni di superficie. Nondimeno, per quanto ci si arresti alla scorza di ciò che in forma complessa sta

<sup>7</sup> Cfr. L. BONANATE, *La crisi. Il sistema internazionale vent'anni dopo la caduta del Muro di Berlino*, Bruno Mondadori, Milano 2009, particolarmente il cap. 7, intitolato «Se bastasse la democrazia...».

<sup>8</sup> Si vedano le fondate e convincenti argomentazioni di D. PALANO, *La democrazia senza qualità. Appunti sulle «promesse non mantenute» della teoria democratica*, UNI Service, Trento 2010.

accadendo, facile è constatare di quale rilevante misura aumentino le probabilità da cui è assistita l'ipotesi iniziale: se, e non appena che, qualcuna delle principali istituzioni politiche apparirà incagliata senza speranza, i pericoli per la democrazia saranno ben maggiori di quelli che usualmente portano con sé le contestazioni più radicali nei confronti di quote larghe o larghissime di classe politica, o addirittura di un intero ceto politico, o anche – illusoriamente e con molta ingenuità, o invece con la ben celata persuasione che ogni 'contro-politica' è essa stessa una forma dell'agire politico assai praticata e non di rado fruttifera – rispetto a tutto ciò che è, o sembra, 'politica'.

La rete di fenomeni interdipendenti, che speditamente si denomina 'globalizzazione', non è affatto venuta a costituire una minaccia letale per il 'tipo' storico dello Stato moderno, per il corpo e l'anima che a quest'ultimo sono stati dati dalle sue istituzioni. Il 'particolarismo' politico-territoriale dell'età moderna, ossia lo Stato come comunità particolare, è idoneo e attrezzato – in forza della propria esperienza storica (e in virtù del proprio codice genetico, verrebbe quasi da aggiungere) – non solo a convivere con realtà politico-territoriali un po' più 'universali' o un po' meno 'particolari', ma anche, quando lo consigli la ragione dell'interesse all'egemonia in tutte le sue molteplici declinazioni, a crearle e stabilizzarle<sup>9</sup>. È invece dall'interno dell'antica comunità particolare che proviene la maggiore minaccia per la tenuta delle istituzioni dello Stato.

Con le sue novità autentiche o più immaginate che reali, con le apprensioni che suscita e le positive opportunità che a molti o a pochi offre, con i suoi processi comunque 'disordinanti' (disordinanti le posizioni sociali e le distanze fra queste posizioni, più che i consolidati assetti dei vari tipi di potere domestico)<sup>10</sup>, la globalizzazione di questi nostri anni ha fra i suoi principali effetti quello di scomporre e rimescolare elementi, strumenti e scopi manifesti o intrinseci di ciò che Hauriou indicava, appunto, come il 'vitalismo sociale' indispensabile alla nascita, dapprima, e, poi e soprattutto, al buon funzionamento e alla durata

---

<sup>9</sup> Per immaginare quali siano le eventuali forme con cui queste differenti realtà possono essere create e stabilizzate, spunti assai utili di riflessione sono offerti, per via analogica, da G. BUCCELLATI, *Alle origini della politica. La formazione e la crescita dello stato in Siro-Mesopotamia*, Jaca Book, Milano 2013. Buccellati distingue fra «stati territoriali nucleari» e «stati territoriali espansi», mettendo in luce come questi ultimi siano sottoposti alla polarizzazione fra una tendenza disgregativa e una aggregativa. Nelle pagine conclusive, l'autore opportunamente sottolinea che il «paradigma», offerto dal decorso della storia mesopotamica sino alla costituzione dell'impero degli Assiri, «consiste di esperienze concrete, ma rivela al tempo stesso una logica insita nella realtà delle istituzioni, per cui realizzazione e teoria sembrano venire a coincidere» (*ibi*, p. 305).

<sup>10</sup> Cfr. D. SCHNAPPER, *La démocratie providentielle. Essai sur l'égalité contemporaine*, Gallimard, Paris 2002 (trad. it. *La democrazia provvidenziale. Saggio sull'eguaglianza nella società contemporanea*, Vita e Pensiero, Milano 2004).

di un'istituzione. Scomponendoli e rimescolandoli, la complessità della globalizzazione rende evidente quanto il vitalismo sociale di oggi – quali ne siano, a seconda dei casi, le espressioni da valutare in termini positivi, o invece con prudente attenzione – risulta ormai indebolito, quasi piegato sotto il peso di difficoltà che, imprevedute, appaiono insostenibili se non attraverso sforzi sempre maggiori e sempre più costosi.

Quand'anche non si stia dissolvendo nelle sue forme tradizionali e meglio conosciute, l'odierno vitalismo sociale non riesce a smuovere la democrazia là dove essa particolarmente e più visibilmente ristagna: vale a dire, nel campo in cui l'ipertrofico processo di disseminazione e replica delle pratiche rappresentative-elettive ha finito col rivelare non solo la sopravvenuta atrofia dell'idea 'moderna' di rappresentanza politica, ma anche l'impossibilità che qualunque monopolio di questa rappresentanza riesca ad arginare il potere delle strutture oligarchiche ('tecniche', economico-finanziarie, mass-mediali) e ad impedire che ne nascano di nuove. Per altro verso, una politica in continua 'sospensione' non può che individuare nel vitalismo sociale – per quanto deboli o declinanti siano le forme in cui esso si esprime – la forza che la viene a sfidare sul terreno che le è proprio: quello, cioè, in cui la politica e la classe politica sono chiamate a non essere spettatrici inermi dei cambiamenti, o semplice 'specchio' dei conflitti economico-sociali in atto, bensì a cercare di guidare gli uni e risolvere nel modo più equo (o meno ingiusto) gli altri.

Il paradosso, affiorato dopo l'Ottantanove del secolo scorso, porta però al suo interno una possibile conseguenza di ancora maggiore rilievo. Incagliandosi fra una democrazia stagnante e una politica in perenne sospensione, le istituzioni dello Stato potrebbero apparire ancora segnate da quell'ambivalenza che è così caratteristica della 'moderna' organizzazione statale del potere, da risultare congenita. Per tutto il suo svolgimento sino al Novecento, infatti, lo Stato moderno non solo ha alternativamente favorito la duplice spinta a 'contrattualizzare' la politica e ad accampare quest'ultima nell'area del 'contratto-scambio', ma ha simultaneamente nutrito in sé, oscillando dall'una all'altra, anche le contrapposte tendenze verso la 'democrazia' o – con modalità mai identiche fra loro, e però quasi sempre funzionali alle necessità, reali o presunte, del momento – verso la gestione autocratica del potere politico e il controllo autoritario della società.

Le possibili, differenti sorti prossime della democrazia sono ciò che – visibile almeno in filigrana – collega la maggior parte degli scritti riuniti in questo volume. In una situazione storica come la nostra, le cui caratteristiche di provvisorietà e instabilità vengono indicate, esplorate o lamentate a iosa, il presente e il domani immediato della 'tarda democrazia' sembrano immuni, curiosamente, da ogni eventualità di esserne contagiati.

## 2. *A proposito di tre realtà cruciali per la 'democrazia dei moderni'*

Nella forma di contributo a un'opera collettanea, o di saggio per una rivista scientifico-accademica, o di 'voce' – fattispecie qui presente in modo significativo – da inserire in un'enciclopedia, un dizionario specialistico, un digesto, o, ancora, di testo predisposto per un convegno e adattato contenutisticamente (oltre che espositivamente) ai suoi particolari ascoltatori, ognuno degli scritti ora ripubblicati è la tappa di ricerche e riflessioni a cui mi sono dedicato lungo l'arco di più di un ventennio<sup>11</sup>. Ricerche e riflessioni che sono incominciate in tempi diversi e che talvolta si sono intrecciate. Delle piste d'indagine che ho imboccato e lungo le quali ho cercato di avanzare di qualche pur modesto passo, alcune mi trovo a percorrerle tuttora; altre, per i più svariati motivi, si sono interrotte o mi sembrano concluse.

I temi, e i problemi, che negli scritti qui raccolti si presentano con maggiore frequenza (e che, affiancati o fra loro composti, costituiscono anche i più evidenti tasselli di queste osservazioni introduttive) appartengono alle tre 'realtà' indicate nel sottotitolo del volume: Stato, istituzioni, politica. Ognuna di queste realtà rappresenta, pur con proporzioni diverse e stili di condotta differenti, un campo enorme dell'agire umano e delle sue conseguenze più o meno corrispondenti alle intenzioni e alla volontà di chi agisce. Al tempo stesso, ciascuna è un campo immenso per la conoscenza e per il desiderio di incrementarla incessantemente.

Nessuno dei temi e problemi appartiene mai – isolatamente o in via esclusiva – a una sola delle tre realtà. Qualche studioso potrebbe trovare in ciò le inconfondibili tracce che rivelano il 'primato' e la connessa po-

---

<sup>11</sup> Con questa nota – una sorta di breve «Nota ai testi» – illustro i criteri di ripubblicazione degli scritti. Il loro ordine è dato dalla successione temporale con cui sono apparsi per la prima volta. Ogni testo viene qui presentato integralmente nella sua versione originaria. Tale criterio generale ha patito solo poche eccezioni, riguardanti o modesti aggiustamenti stilistici o la semplificazione del titolo. L'eccezione maggiore concerne l'apparato di note e riferimenti bibliografici. L'uniformazione allo standard, adottato da Vita e Pensiero per quanto riguarda le citazioni, le note e i riferimenti bibliografici, l'uso di maiuscole ovvero minuscole non solo nei titoli in inglese, ma anche per la parola 'Stato', e, infine, le modalità tipografiche di indicazione dei nomi di enti e istituzioni, avrebbe determinato uno scostamento rilevante – soprattutto per gli scritti accolti in enciclopedie e in dizionari giuridici – dalla pubblicazione originaria, oltre che dalla *ratio* (o dalla tradizione) cui obbedisce la compilazione dell'apparato bibliografico di simili opere. Si è così cercato di comporre fra loro due criteri: 1) la conservazione, sin dove possibile, dell'apparato bibliografico originario, relativamente agli scritti apparsi in enciclopedie e dizionari giuridici; 2) l'uniformazione, per tutti gli altri scritti, allo standard di Vita e Pensiero. Nell'applicare entrambi i criteri, peraltro, si è provveduto – anche per comodità del lettore – a completare i riferimenti bibliografici con l'indicazione dell'iniziale del nome dell'autore e con quella della casa editrice del volume citato. All'inizio di ciascuno degli scritti, alcune righe a piè di pagina forniranno le necessarie informazioni sia sulla fonte, sia su eventuali variazioni fra l'attuale presentazione e quella originaria.

tenza ‘trascinante’ nei confronti di pressoché tutte le altre forme di azione umana, di cui ancora gode – nonostante le prime apparenze odierne e qualche prova contraria – quell’attività pratica di second’ordine che è la politica. Dal mio punto di vista, invece, ogni operazione volta a isolare un evento o un processo, così da osservarlo e conoscerlo meglio, non deve mai pagare il prezzo di omettere o sottovalutare rapporti e legami fra l’oggetto dello studio e altri eventi o processi, sia che questi ultimi sembrino appartenere principalmente allo stesso ambito di conoscenza specialistica, sia che abbiano formale cittadinanza in uno diverso e magari, all’apparenza, assai lontano. Il ripetuto accertamento del ruolo e della rilevanza delle interconnessioni (e interferenze di vario tipo) fra potere politico e poteri economici, fra istituzioni dello Stato e dinamiche dei mercati, fra politica domestica e politica internazionale (o globale) ha acceso il mio interesse nei confronti della questione delle ‘intersezioni’ disciplinari: sino a indurmi a usare antiche pagine dell’economista Emanuele Sella sui «problemi terminali» – pagine ritrovate quasi fortuitamente parecchi anni fa<sup>12</sup> – anche per qualche estemporanea riflessione in questa età di specialismi accademici rapidamente obsoleti e di autonomie scientifiche tanto più ostentatamente rivendicate, quanto più incapaci di comunicare fra loro rispettosamente e proficuamente.

Presente in quasi tutti gli scritti è il grande problema – «terminale» anch’esso, certamente – delle ‘trasformazioni’. L’attrazione del suo richiamo (ingigantito, com’è ovvio, nelle età che, quando tutto sembra cambiare velocemente, si avvertono inquiete perché insicure) è seducente: seguendo ciò che ci insegna l’esperienza storica, ogni apparente soluzione (o quasi-soluzione) e ogni pur brillante formulazione del problema sembrano infatti condannate a un’irreparabile manchevolezza, se non a una più o meno immediata caducità. Pressoché innumerevoli sono le interferenze, e le turbolenze, fra i processi di trasformazione in corso nella politica, nell’economia, nella società e nella cultura (o quantomeno – considerando questa all’inizio, e non già alla fine, della breve lista – nelle principali funzioni che la cultura sempre svolge, manifestamente o implicitamente, nei riguardi di tutte le prime tre). Anche avendole soltanto sullo sfondo dell’analisi, simili interferenze gettano una luce diversa e più intensa su ciò che sembra stagnare, e su ciò che invece è già mutato o ancora sta mutando, nel funzionamento routinario e

---

<sup>12</sup> Si veda L. ORNAGHI, *Stato e corporazione. Storia di una dottrina nella crisi del sistema politico contemporaneo*, Giuffrè, Milano 1984, p. 187. Sulle pagine di E. SELLA, *Della natura logica dei problemi terminali dell’economia politica*, «Giornale degli Economisti», serie II, 29 (1904), pp. 401-426, sono tornato qualche anno dopo, con il saggio *Economic structure and political institutions: a theoretical framework*, in M. BARANZINI - R. SCAZZIERI (eds.), *The economic theory of structure and change*, Cambridge University Press, Cambridge 1990, pp. 23-44, e, più recentemente, con lo scritto che, raccolto nel presente volume, lo chiude.

nel sistema dei valori di un regime democratico, oltre che nelle sue promesse non realizzate e non irrealizzabili.

Qualunque forma stabilmente organizzata di convivenza umana, durante tutto il corso della sua esistenza storica, inevitabilmente si trasforma e cambia negli elementi che l'hanno fatta nascere, crescere e – dopo aver resistito, con maggiore o minore capacità e fortuna, allo scorrere del tempo e all'urto degli eventi – invecchiare. Anche se utile, l'analogia con ciò che capita nella vita del singolo uomo è impropria. Ne erano consapevoli, pur ricorrendovi, già i 'ragionatori' di Stato del tardo Cinquecento e del Seicento. Tanto più impropria rischia di risultare oggi. I sintomi del decadere e corrompersi di un sistema politico sono assai più equivoci da diagnosticare che non quelli di una malattia umana. D'altro canto, poiché la stabilità temporale di un regime politico può essere assai più breve (e il suo tramonto assai più lungo) di ogni pur ragionata previsione, le prognosi sulle aspettative di vita di un sistema politico scontano di norma – rispetto a quelle della vita degli uomini – un grado ben più elevato di aleatorietà.

In effetti (lasciandoci subito alle spalle le tante esemplificazioni cui può indurre l'elementare analogia), non disponiamo di una teoria del ciclo di vita relativo alle forme stabilmente organizzate di convivenza umana. Con maggiore dettaglio: nonostante i più rilevanti o suggestivi tentativi del passato, non disponiamo *ancora* di una teoria altamente 'persuasiva' (falsificabile ma non ancora falsificata, se preferiamo usare termini da qualche decennio più correnti fra gli studiosi manifestamente sensibili ai problemi e al linguaggio dell'epistemologia e della filosofia della scienza contemporanea). Certo, se la pretesa di edificare una tale teoria non è una generosa e candida illusione, o una luciferina tentazione, parecchi sono i motivi che ne giustificano la mancata esistenza o la convincente presenza. Anche all'occhio più esperto e disincantato può succedere di scambiare le micro-variazioni di un sistema politico con quelle variazioni più sotterranee che sono espresse dai cicli lunghi della storia e che, non di rado, si manifestano con andamento carsico.

Del resto, ancora più numerose (sebbene di natura diversa) diventano le complicazioni, quando la costruzione di questa teoria riguardi direttamente, o anche solo allusivamente, le classi politiche, gli assetti istituzionali, il complesso della democrazia del Paese in cui si vive o della più larga area geopolitica, economica, culturale cui sentiamo o pensiamo di far parte. Esplorare e spiegare le variazioni in atto – preavvertano esse di un declino ancora arrestabile anziché fatale, o segnalino un'ascesa reale invece che apparente – comporta sempre il dovere di ricordare, a se stessi e agli altri, l'ammonimento con cui Gabriel Naudé invitava a considerare con la massima attenzione e in ogni evenienza «come

questo gran circolo dell'universo, una volta iniziato il suo corso, non abbia cessato di condurre nel suo giro e di far mutare monarchie, religioni, sette, città, uomini, animali, alberi, pietre ed in generale tutto ciò che si trova compreso e incatenato in questa grande macchina. I Cieli stessi non sono esenti dal cambiamento, né dalla corruzione»<sup>13</sup>.

Alla scuola di Gianfranco Miglio ho appreso l'interesse per le trasformazioni, per la formulazione di una teoria dei macro-cambiamenti che sempre muovono e all'improvviso scuotono la politica, per la registrazione e classificazione (quindi, per la loro comparazione – base fondamentale di questa possibile teoria – in termini diacronici e sincronici) delle incoerenze e contraddizioni che minacciano di allargare la forbice fra le 'tavole dei valori', su cui si regge la legittimazione di ogni sistema politico, e le 'prestazioni' non solo delle classi politiche che rappresentano e governano un tale sistema, ma anche delle istituzioni che presiedono alla sua continuità.

Tutto ciò che ho cercato di imparare da Miglio, lo si vede con esattezza – credo – proprio dall'insieme degli scritti qui riuniti. Il debito intellettuale nei suoi confronti è però ben maggiore di quanto possano testimoniare le pur frequenti citazioni e le note a piè di pagina di questi miei lavori. Per quali motivi sia più grande, lo si comprende anche dalla persistenza, che la raccolta rende ora più evidente, di alcune linee di ricerca su cui egli stesso mi sollecitava a proseguire. Prima fra tutte, quella di un'analisi storica dell'«ordine» (dei differenti «tipi» di ordine) che – nei diversi territori europei, durante i secoli delle rappresentanze cetuali di *Ancien Régime* e dopo la Rivoluzione francese – lo Stato moderno ha costruito al fine di organizzare razionalmente il potere politico, disciplinare i rapporti economico-sociali, stabilizzare (per quanto consente la fluttuante natura delle passioni, degli interessi e degli umori degli uomini) la «virtualità» della immedesimazione dei seguaci nel proprio capo politico<sup>14</sup>. La quale analisi storica, quando si fosse affrancata da ogni determi-

<sup>13</sup> G. NAUDÉ, *Considérations politiques sur les coups d'État*, Roma 1639 (trad. it. *Considerazioni politiche sui colpi di Stato*, a cura di A. Piazzini, Giuffrè, Milano 1992, p. 224). La parte finale della citazione, nella sua antica grafia, è stata posta in epigrafe di queste osservazioni introduttive.

<sup>14</sup> In aggiunta alle monografie e ai principali scritti che, a cura degli allievi, sono raccolti in G. MIGLIO, *Le regolarità della politica*, 2 voll., Giuffrè, Milano 1988, gli elementi essenziali della teoria migliana di «politica pura» e i percorsi della sua ricerca più innovativi possono ora essere ricostruiti, interpretati e valutati anche alla luce della pubblicazione delle registrazioni dei principali corsi universitari da lui tenuti: si vedano G. MIGLIO, *Lezioni di politica*: 1. *Storia delle dottrine politiche*, a cura di D.G. Bianchi, 2. *Scienza della politica*, a cura di A. Vitale, Il Mulino, Bologna 2011. Da parte mia, ho cercato negli scorsi anni di illustrare tali elementi e percorsi sia in alcune occasioni commemorative dell'opera e dell'attività politica dello studioso comasco (cfr., per esempio, *Federalismo 'interno' e federalismo 'intercomunitario' nello sviluppo della teoria politica di Gianfranco Miglio*, in CONSIGLIO

nismo cresciuto all'ombra del riconoscimento dell'intrinseca 'razionalità' dello Stato moderno e di una sua perenne capacità 'razionalizzante', avrebbe alla fine contribuito a estinguere una sempre più pesante ipoteca: vale a dire, l'ipoteca (alla cui iscrizione, peraltro, Miglio era ben conscio di aver robustamente contribuito) di quella vocazione all' 'impersonalità' del comando, che – elemento di unità fondamentale nello svolgimento del pensiero e dell'esperienza politica occidentale – con lo Stato moderno, soprattutto nelle sue vesti di 'Stato di diritto', era sembrata trovare la corrispondenza più logica, se non definitiva.

In effetti, la sempre più lisa 'impersonalità' di quelle istituzioni statali, che storicamente sono state deputate a 'spersonalizzare' l'esercizio del comando, e il sovrappiù di 'personalizzazione' del potere<sup>15</sup>, che a molti appare come una malattia delle attuali democrazie (o che è soltanto, invece, la ferrea conseguenza della necessità di non aggravarne ulteriormente la stagnante condizione) sono entrambi fenomeni appartenenti alla fisiologia della tarda democrazia. L'uno è coesenziale all'altro. E, con ogni probabilità, sono anche strettamente legati fra loro da un rapporto di vicendevole rafforzamento, che – ancora tutto da studiare sotto la sua cortecchia più esterna – ha certamente a che fare non solo con le oligarchie e le corporazioni nate e consolidatesi sotto il segno della democrazia (così come, più in generale, con le esasperazioni pa-

---

REGIONALE DEL VENETO, *Il pensiero federalista di Gianfranco Miglio: una lezione da ricordare*, a cura di L. Romano, Cierre edizioni, s.l. 2010, pp. 19-31 e *I paradigmi ricorrenti nelle strutture e nel governo della politica, in Attualità del pensiero e dell'impegno politico di Gianfranco Miglio*, a cura di G. Petroni e D.G. Bianchi, Le Monnier-Mondadori Education, Milano 2013, pp. 3-15), sia e in particolare con le pagine di prefazione – sotto il titolo *Nell'autunno del jus publicum europaeum. Gianfranco Miglio e la politica internazionale* – alla ripubblicazione del suo primo lavoro monografico *La controversia sui limiti del commercio neutrale fra Giovanni Maria Lampredi e Ferdinando Galiani. Ricerche sulla genesi dell'indirizzo positivo nella scienza del diritto delle genti*, Nino Aragno, Torino 2009, pp. V-XL.

<sup>15</sup> Può essere utile ricordare che, già nel 1949, Georges Burdeau acutamente soffermava la sua attenzione sulla *personnalisation du pouvoir*, ossia su quel «retour au Pouvoir individualisé», che le malattie del *Pouvoir institutionnalisé* generalmente portano con sé ed epidemicamente diffondono: si veda G. BURDEAU, *Traité de Science Politique*, Librairie Générale de Droit et de Jurisprudence, Paris 1949, p. 269. La notazione segue quella secondo cui «la personalizzazione del potere appare come una necessità nelle epoche in cui le concezioni sino a quel momento dominanti della vita sociale subiscono alterazioni profonde» (*ibi*, p. 268). Poco più di un decennio dopo, apparirà l'articolo di A. MABILEAU, *La personnalisation du pouvoir dans les gouvernements démocratiques*, «Revue Française de Science Politique», 10 (1960), 1, pp. 39-65 e, a distanza di quattro anni, il volume collettaneo di A. MABILEAU - L. HAMON (a cura di), *La personnalisation du pouvoir*, Presses Universitaires de France, Paris 1964. Per misurare ciò che nelle interferenze e turbolenze fra mass media, politica, comunicazione e democrazia è ulteriormente intervenuto in questi cinquant'anni, o che è profondamente cambiato e magari si è alterato nei loro rapporti, sarebbe istruttivo rileggere – nel volume ora citato – le pagine di Edgar Morin sulle forme, le cause e alcune delle conseguenze della *vedettisation*, caratteristica della democrazia contemporanea e connaturata ai suoi protagonisti.

rossistiche del cosiddetto 'pluralismo' sociale ed economico), ma anche e in particolare con il riemergere e propagarsi di tendenze verso forme nuove di 'patrimonialismo'.

Il mesto tramonto che avvolge il mito moderno di un'assoluta impersonalità del comando, tuttavia, non giunge né sorprendente né del tutto inaspettato (e nemmeno, forse, contraddittorio o incoerente), quando si tenga nel dovuto conto quell'ambivalenza che, poche pagine sopra, definivo così caratteristica dell'organizzazione statale del potere, da sembrare a essa congenita. Nel gioco delle parti fra declinante 'spersonalizzazione' e smodata crescita della 'personalizzazione', la gigantesca macchina dello Stato può ancora cercare di ricondurre e ridurre la politica dentro i confini della 'contrattazione' e del 'compromesso', un tempo familiari soprattutto a quel ceto borghese che del 'moderno' rapporto fra istituzioni statali e politica ha costituito la spina dorsale. La politica, per parte sua, è in grado di sopportare senza eccessive sofferenze, e magari anche di assecondare secondo ciò che le detta il variare delle convenienze, la duplice tendenza 'storica' delle istituzioni dello Stato verso una maggiore e migliore democrazia, o verso, invece, l'esercizio autocratico del potere e il controllo più o meno autoritario della società.

Nella loro sequenza, le tre realtà accostate una dopo l'altra dal sottotitolo di questa raccolta – Stato, istituzioni, politica – cercano di indicare subito quali siano, in ordine crescente, le questioni cruciali per il futuro prossimo della 'democrazia dei moderni'. In quanto campi della condotta e della conoscenza umana, ciò che le plasma e le fa vivere è sempre la 'persona' o un insieme di persone (di solito numericamente piuttosto ristretto, talora un po' più ampio, in qualche raro caso anche una 'moltitudine'). L'ovvietà della considerazione non deve distrarci da una domanda che – qualunque sia il punto di ascesa, o invece di declino, in cui si trovi un sistema o un regime politico – non può e non deve mai essere elusa. È la domanda – forse senza una risposta valida e convincente una volta per tutte, o trapassabile automaticamente da una stagione storica all'altra – che nella sua celeberrima conferenza *Politik als Beruf* del 1919 Max Weber, prima di interrogarsi sulle qualità «sommamente decisive per l'uomo politico» (e ben consapevole di sconfinare, con un tale interrogativo, negli sconosciuti territori delle questioni etiche), formulava così: «che uomo deve essere colui al quale è consentito di mettere le mani negli ingranaggi della storia?»<sup>16</sup>.

<sup>16</sup> Si veda – nella traduzione di Antonio Giolitti e con la nota introduttiva di Delio Cantimori – M. WEBER, *Il lavoro intellettuale come professione. Due saggi*, Einaudi, Torino 1966, p. 101. Nella sua formulazione originaria, la frase citata (la quale richiama come immagine «i raggi della ruota della storia») è la seguente: «was für ein Mensch man sein muß, um seine Hand in die Speichen des Rades der Geschichte legen zu dürfen» (cfr. M. WEBER, *Wissenschaft als Beruf 1917/1919. Politik als Beruf 1919*, Studienausgabe der Max Weber-Ge-

Un po' dovunque, anche se con intensità maggiore nelle società europee in cui la 'democrazia dei moderni' temporalmente risulta (o comunque sembra) più matura, la penuria di positive 'qualità' in chi personifica le istituzioni, compone il ceto politico, si occupa e preoccupa non per obbligo formale, e non saltuariamente o troppo distrattamente, dell'andamento della generale vita pubblica del proprio Paese, tende a essere considerata il male sottile e quasi non più debellabile degli odierni regimi democratici. Al tempo stesso, nelle discussioni pubbliche e private, non meno che nelle più sofisticate analisi giornalistiche o accademiche, ciò da cui soltanto o soprattutto sembrano dipendere le sorti di una democrazia non più ristagnante e di una politica non troppo sospesa è quasi sempre – ancora prima della necessità del loro inflessibile esercizio e della loro continua verifica – il 'ritrovamento' (o la 'formazione') di simili, decisive qualità.

Certo, i gruppi necessariamente ristretti – li si chiamino élite, classe politica o ceto politico, leader o capi, équipe di governo o di comando, burocrati o *grands commis* – che con il rispettivo aiutantato guidano una comunità, e che la rappresentano al suo interno e all'esterno, appaiono oggi, se non meno dotati di positive caratteristiche personali, sicuramente meno inclini o abituati a dimostrare di possedere (in misura apprezzabile non solo dai sostenitori più devoti o partigiani) qualcuna di quelle tre indispensabili qualità che Weber sintetizzava nella 'passione' (*Leidenschaft*), quale «dedizione appassionata a una "causa", al dio o al diavolo che la dirige», nel 'senso di responsabilità' (*Verantwortungsgefühl*), nella 'lungimiranza' (*Augenmaß*), che sempre richiede il distacco, la «distanza tra le cose e gli uomini»<sup>17</sup>. Ed è anche vero che la mediocrità in politica, nello Stato, nelle istituzioni, sia assai più comoda da rilevare di quella mediocrità delle 'parti' egemoni o principali della società, che è ben più insidiosa, oltre che (essa sì) segno inequivocabile della velocità e del modo non di rado volgare con cui sta arretrando un Paese. La speranza che la 'virtù dei migliori' sappia conquistarsi il suo giusto e largo spazio dentro la democrazia, però, rischia di restare perpetuamente tale, quando ogni serio sforzo di realizzarla non possa sostenersi a una (non troppo mediocre anch'essa) 'cultura politica'. Detto con termini più ampi (se, per essere più precisi, si vuole scomporre nei suoi elementi di base una formula sintetica mai del tutto appagante nel suo pur necessario e talvolta insurrogabile impiego analitico o discorsivo): non vi può essere 'ritrovamento', o 'formazione', di persone con qualità decisive per la politica, le istituzioni e lo Stato, quando il

---

samtausgabe, Band I/17, a cura di W.J. Mommsen e W. Schluchter, in collaborazione con B. Morgenbrod, J.C.B. Mohr, Paul Siebeck, Tübingen 1994, p. 73).

<sup>17</sup> *Ibidem*.

*naturale* rapporto fra cultura e politica sia interrotto, deteriorato, o anche soltanto – a seconda delle particolari e variabili condizioni dell’una e dell’altra – squilibrato.

Alcune brevi considerazioni sullo stato attuale di questo rapporto permetteranno di intravedere gli ulteriori motivi che mi hanno guidato nello scegliere, fra gli scritti degli ultimi vent’anni, quelli da raccogliere e ripubblicare.

### 3. *Gli affanni della politica e la sua incompressibile vitalità*

Con i suoi eccessi politici, il Novecento – secolo ‘smisurato’ – ha contribuito a far spuntare troppe false rappresentazioni dell’ideologia. E, propagando un’interminabile serie di luoghi comuni, ci ha reso smemorati di quanto l’uso delle ideologie – sempre necessario nelle vicende della storia – possa anche essere, senza cinismo o ironia, un ‘buon uso’.

Le pagine che Otto Brunner, nel 1954, dedicava all’epoca delle ideologie fissandone l’inizio e la fine<sup>18</sup>, se servono non solo a non lasciare per sempre sepolta l’origine interamente e paradigmaticamente ‘moderna’ del neologismo, ma anche a ricostruire quale sia la struttura fondamentale di ogni ideologia, oggi ci portano soprattutto l’eco della voce (fra le ultime?) di chi è consapevole che – fosse pure più apparente che reale – la fine di una tale epoca può trasformarsi nell’inizio dell’imprevedibile fase di scomposizione e corrompimento di tutto ciò che la modernità ha assegnato alla politica come suo scopo specifico, oltre che come spazio privilegiato rispetto al presente e al domani delle collettività. Svuotata di ideologie, qualsiasi politica non può che assistere al contrarsi con vorticosa rapidità del proprio orizzonte temporale, sin quasi a vederlo sparire. Del resto, quando le ideologie si fanno evanescenti, proprio quelli che ancora sono considerati pressoché unanimemente ‘strumenti’ coesenziali e indispensabili alla democrazia, ossia i partiti, non solo devono sempre più affidare alla ‘individualizzazione’ mediatica della leadership l’acquisizione del consenso e le probabilità di successo nella competizione elettorale, ma tendono anche a diventare fra loro – nei fatti, e non solo nelle percezioni individuali o nelle rappresentazioni sociali – indistinti ed elettoralmente interscambiabili senza eccessive esitazioni o difficoltà<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> O. BRUNNER, *Das Zeitalter der Ideologien. Anfang und Ende*, in *Neue Wege der Verfassungs- und Sozialgeschichte*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1980<sup>3</sup> (trad. it. *L’epoca delle ideologie. Inizio e fine*, in *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, a cura di P. Schiera, Vita e Pensiero, Milano 2000<sup>2</sup>, pp. 217-240).

<sup>19</sup> La letteratura sui molteplici aspetti della condizione attuale dei partiti è, come si sa, sterminata. Richiamo qui soltanto – sia per la sua impostazione metodologica, sia per i

Come insegnavano i primi maestri italiani della scienza politica, all'interno della 'democrazia dei moderni' ideologie e formule politiche costituiscono i 'mezzi' riconoscibili e riconosciuti della lotta politica in tutti i suoi aspetti e nel suo grado variabile di asprezza o pervasività. Sono altresì ciò che identifica partiti e classi politiche. Inevitabilmente, allora, tutte le volte che un' 'identificabilità' vaga o distrattamente perseguita renda ancora più complessa, e magari sgradita o di nessun interesse, ogni pur parziale o condizionata 'identificazione' del cittadino con questo o quel partito, anche le più plausibili ragioni di 'appartenenza' lasciano il passo alle fondate o illusorie opportunità di uno 'scambio' sempre reversibile. E, alla fine, tanto le une quanto le altre si rivelano argini fragilissimi di fronte alla piena delle emozioni o degli umori montanti in una collettività.

Se, anziché a un 'nome' logoro, male impiegato, dalla seconda parte del secolo scorso sempre più maltrattato, guardassimo – giusta la ricostruzione storico-analitica di Brunner – alle pur diversissime e quasi sempre contrapposte visioni dell'uomo e della società che un tale nome ha racchiuso in sé, alle idee o alle dottrine, alle proposte di valori da condividere e realizzare (anche di improbabili o all'apparenza impossibili 'verità' a cui credere, certo) che ne hanno composto i differenti contenuti, facilmente ci accorgeremmo del perché sia sempre connaturato alla politica ciò che da un certo punto in poi della modernità si è chiamato 'ideologia'<sup>20</sup>. Entrasse anche nel repertorio degli arcaismi non più adoperabili o tollerabili, il nome di ideologia non di necessità trascinerebbe nella medesima sorte tutte le visioni, le idee e i valori che hanno fatto nascere e crescere le moderne ideologie. Tantomeno, per causa dell'anacronismo della denominazione, si spegnerebbero per sempre visioni, idee e valori, che la storia sempre limitatamente e imperfettamente può soddisfare, e che però trovano soprattutto nella natura dell'uomo il fondamento e la loro fonte perenne. Anche di ciò è fatta, o anche attraverso ciò si esprime senza bisogno di troppi artifici, la politica nella sua 'naturalità'.

Una politica in cui le ideologie siano confuse e declinanti, tuttavia, può anche sopravvivere per un tempo non troppo breve, quando sap-

---

contenuti del capitolo conclusivo, dal titolo «Tiranni senza volto» – il recente volume di D. PALANO, *Partito*, Il Mulino, Bologna 2013.

<sup>20</sup> «Ogni trattazione storica che trascuri del tutto la dimensione dell'ideologia come possibile soluzione dei problemi esistenti e felice esperimento istituzionale perderà di vista uno dei suoi aspetti essenziali. Ciò che dobbiamo recuperare è il senso delle motivazioni e dei modi con cui le ideologie riuscirono a esercitare una tale forza d'attrazione, senza arrivare a giustificarle, naturalmente»: così J.-W. Müller, *Contesting Democracy. Political Ideas in Twentieth-Century Europe*, Yale University Press, New Haven-London 2011 (trad. it. *L'enigma democrazia. Le idee politiche nell'Europa del Novecento*, Einaudi, Torino 2012, p. XI).

pia conservare e ricucire alcuni scampoli utili delle ideologie di un più o meno recente passato. E tanto più necessitata sembra questa ricucitura, oggi, quanto più la reciproca convenienza delle 'parti' politiche s'intreccia con la convenienza delle 'parti' oligarchiche della società, le quali, rispetto alle prime, non di rado sono più durevoli, resistenti, e quindi maggiormente in grado di ostentare una 'signoria' sul tempo, sin qui creduta monopolio della politica e prerogativa dei capi politici<sup>21</sup>. In tal modo, però, rimane pericolosamente sospesa senza che le si dedichi nessuna sincera considerazione (o, con rischi maggiori, viene addirittura banalizzata) la micidiale domanda che ancora Max Weber, giunto quasi al termine della conferenza *La scienza come professione* e della sua analisi del «disincantamento del mondo», così ripeteva: «Quale degli dèi in lotta dobbiamo servire? o forse qualcun altro, e chi mai?»<sup>22</sup>.

Forse è semplicistico, e potrebbe essere depistante, interpretare l'attuale condizione asfittica dei valori in politica, collegandola in modo troppo immediato alla fase ultima (per ora) del 'disincantamento' delle società occidentali, o a quel 'politeismo' – altra espressione cara a Weber – da cui la maggior parte dei valori politici viene omologata e livellata verso il basso, mentre pochi altri sono ostracizzati o esorcizzati. E non è meno semplicistico o fuorviante ritenere che questa condizione asfittica – vale a dire la permanenza (essa sì 'tirannica') di valori politici, che in realtà non solo poco orientano l'agire collettivo e poco convincono in modo stabile, ma che soprattutto faticano a essere ritenuti autenticamente tali – possa trovare rimedi efficaci e rapidi, non appena si miglioreranno le 'prestazioni' del sistema politico e la politica recupererà virtuosamente la sua primazia. Sono i valori a conferire valore alla politica, e non viceversa.

Mentre il vocabolario della politica vede deperire – a causa dell'uso improprio, o per mancato uso – alcuni dei suoi fondamentali lemmi 'moderni', i valori politici più 'antichi' non sembrano trovare originali

---

<sup>21</sup> Lo sottolinea, richiamando Georges Dumézil e la sua osservazione a proposito del 'politico' che deve tentare di impadronirsi del tempo allo stesso modo in cui pretende di essere incontrastabile signore di uno spazio, anche J. LE GOFF, *Calendario*, in *Enciclopedia*, Einaudi, Torino 1977, vol. II, p. 501.

<sup>22</sup> WEBER, *Il lavoro intellettuale come professione*, p. 38. In precedenza, a proposito del 'disincantamento' – è una pagina celebre, ma non è superfluo richiamarla nella successione delle due fondamentali tesi lì argomentate – Max Weber, non appena concluso il chiarimento «di che cosa propriamente significhi, dal punto di vista pratico, questa razionalizzazione intellettualistica per opera della scienza e della tecnica orientata scientificamente», così aveva osservato: «La progressiva intellettualizzazione e razionalizzazione non significa dunque una progressiva conoscenza generale delle condizioni di vita che ci circondano. Essa significa bensì qualcosa di diverso: la coscienza o la fede che basta soltanto *volere*, per *potere* ogni cosa – in linea di principio – può essere dominata con la *ragione*. Il che significa il disincantamento del mondo» (*ibi*, pp. 19-20).

vesti (o formule, o dottrine, o idee) confacenti ai bisogni e alle aspettative di oggi. Né la ‘decostruzione’ degli antichi valori – intellettuale o soltanto pragmatica che sia – può bastare a rinviarli e restituire loro vitalità. In mezzo ai tanti valori, che in abbondanza sono stati prodotti (e continuano a venire prodotti) come ‘nuovi’, quelli più antichi sembrano non avere più una genealogia. E la loro scolorita storia diventa sempre meno appassionante – spesso, anzi, costituisce un ingiustificato far-dello ulteriore – per il presente della politica e per il suo immediato domani.

Anche quando non si mantenga ostentatamente a distanza di sicurezza dalle ideologie, la cultura a noi contemporanea<sup>23</sup> certamente è in una *impasse* che le rende estremamente difficile sostenere, senza troppe compromissioni o ipocrisie, antichi e nuovi valori politici. Qualsiasi ‘cultura politica’ è, per la cultura contemporanea, più simile a un corpo estraneo e spurio che non all’erede più o meno diretto e legittimo della cultura del passato. Confinando quest’ultima fra le pieghe della ‘materialità’ (sempre necessaria e insopprimibile, anche quando appaia deludente, attardata o magari ormai malata) della vita di una collettività, la cultura può allora illudersi di stabilire essa stessa il suo rapporto rispetto alla politica da una posizione indipendente e autonoma, magari del tutto imparziale o neutrale.

Dentro un vicolo cieco, però, in questa nostra stagione rischia di finire proprio il rapporto fra la cultura e la politica. Rischia di finirvi per molti fattori, che qui sarebbe davvero troppo lungo (e anche, forse, un po’ fuori tema) elencare ed esaminare in dettaglio. Ad almeno uno, tuttavia, vorrei brevemente accennare. È il processo di riduzione della capacità di ‘visione politica’. Un processo che – strettamente dipendente dall’accorciarsi della ‘visione storica’ (o a quest’ultimo, quantomeno, saldamente intrecciato)<sup>24</sup> – con grande facilità può essere individua-

---

<sup>23</sup> Ossia tutto ciò che comunemente si ritiene la cultura sia venuta oggi a comprendere in sé: quindi, dalle corporazioni e dai clan di intellettuali, alle storiche istituzioni e alla congerie di nuovi organismi che dovrebbero incrementarla, diffonderla e trasmetterla, ai mezzi di comunicazione e ai tanti canali, evidenti o ancora in penombra, con cui anche le rappresentazioni sociali tendono a trasformarsi in espressioni culturalmente ‘creative’, e molto altro ancora.

<sup>24</sup> Ho considerato questo fattore nell’articolo *L’impertinenza della teoria politica*, «Teoria politica», 25 (2009), 3, pp. 17-25, prendendo avvio da una precisa e ironica osservazione di A.J. TOYNBEE, *Civilization on Trial*, Oxford University Press, London 1948 (trad. it. *Civiltà al paragone*, Bompiani, Milano 2003<sup>3</sup>, p. 215). Mi sembra opportuno – a proposito della ‘visione storica’ – richiamare tale osservazione anche qui, così che si possa meglio intendere, dopo averla solo leggermente parafrasata, in che cosa consista la riduzione della capacità di ‘visione politica’. Osservava Toynbee: «La prospettiva entro la quale noi occidentali vediamo oggi la storia, è straordinariamente contraddittoria. Mentre il nostro orizzonte storico ha continuato ad allargarsi ampiamente, tanto in dimensioni di spazio, quanto in dimensioni di tempo, la nostra visione storica, vale a dire quel che in realtà ve-

to e descritto all'interno della 'cultura' ben prima, e con effetti assai più consistenti, del suo erompere dentro la politica e tra le varie élite della società.

Dopo essersi volontariamente esposte alle sollecitazioni – in qualche caso utili, per vero – dell'epistemologia e dei dominanti orientamenti metodologico-scientifici di gran parte del secolo scorso, un po' tutte le tradizionali 'scienze umane' sembrano aver smarrito la consapevolezza della loro centralità (o, almeno, della loro non surrogabile 'funzionalità') nella produzione e diffusione della cultura. Per parte loro, le discipline che componevano l'antica famiglia (ora sempre meno affiatata) delle 'scienze politiche e sociali', per effetto di queste stesse sollecitazioni hanno ulteriormente irrigidito la propria convinzione che ogni 'valore' della politica, al pari di ogni 'verità' proposta a credere dalle ideologie, inevitabilmente costituisca un 'blocco' da sciogliere o superare, quando si intenda incrementare e far progredire la conoscenza scientifica.

Fra il ridursi della visione politica e l'allargarsi della distanza che separa la cultura dalla politica, i nessi di interdipendenza sono evidenti. Altrettanto evidenti, credo, di quelli che legano una corta visione politica al contrarsi o all'annebbiarsi dell'orizzonte temporale cui debbono guardare – di necessità, e più o meno fiduciosamente – le aspettative degli appartenenti a una comunità. Se è verosimile che possa risultare attitudine positiva di un sistema politico quella di saper differire a un tempo futuro (persino remoto) le attese non esaudibili nel presente, non è meno vero che il presupporre come illimitate assuefazione e capacità di sopportazione dei cittadini non ha mai reso più sicure o più probabili, per nessun regime o ceto politico, le proprie speranze di perennità.

Ci si potrebbe domandare, a questo punto, se non esista un qualche sotterraneo legame anche fra l'inarrestabile caduta del grado di fiducia nella politica e il continuo innalzamento, invece, di quello nella scienza: non per caso, difatti, la capacità di quest'ultima nel corrispondere alle aspettative senza magari doverle soddisfare subito e tutte (non diversamente, del resto, da ciò che succede nel campo tecnologico-mediatico) ancora di più 'drammatizza' quelli che sembrano essere gli irrecuperabili 'tempi frenati' della politica. Così posto, il quesito certamente solleva, in un modo all'apparenza del tutto peregrino, questioni che andrebbero formulate in termini differenti e più appropriati. È pacifico, per esempio, che occorrerebbe precisare di quale 'scienza' (o quali 'scienze') si stia trattando. E che bisognerebbe, anche, saper distinguere tra

---

diamo, in contrasto con ciò che potremmo vedere se lo volessimo, si è andata contraendo rapidamente fino al limitatissimo campo di ciò che vede un cavallo fra i suoi paraocchi o di ciò che un comandante di sommergibile può vedere attraverso il suo periscopio».

la fondata 'affidabilità' di questa o quella scienza e un'affidabilità prevalentemente o esclusivamente legata all' 'utilità' collettiva o individuale (oltre che condizionata dalle più diffuse rappresentazioni socio-culturali, e non di rado soltanto presunta).

Eppure, il dubbio che la cultura, accettando di rovesciare e indebolire il suo antico atteggiamento nei confronti della scienza (delle 'scienze'), abbia ulteriormente squilibrato anche il proprio rapporto con la politica, e che, di conseguenza, sia anch'essa responsabile della diffusa percezione della politica quale forza di inevitabile 'rallentamento' sociale (dunque di 'conservazione', pesante e contrastabile solo con grande fatica), è un dubbio che resiste.

Le dinamiche accelerate e acceleranti della scienza e delle sue applicazioni tecniche, se sembrano sottolineare l'anacronismo di tutte le esperienze (e di tutte le concezioni) 'moderne' di politica<sup>25</sup>, sono anche ciò che può rendere ben più grande il pericolo che le istituzioni dello Stato e della democrazia vengano fra non molto tempo a incagliarsi. Quand'anche corrispondessero perfettamente alle elementari necessità di 'buon funzionamento' degli apparati politico-amministrativi, o alle ancora più semplici ragioni del 'buon senso', *deregulation* e programmi di cosiddetta 'semplificazione' sarebbero un temporaneo palliativo, senza una visione politica che sappia illuminare di sé il domani (e quindi il 'valore' presente) di queste istituzioni.

A risultare oggi maggiormente compromessa – per effetto del particolare e squilibrato rapporto che, ormai da parecchi decenni, intercorre fra cultura e politica – è proprio l' 'idea' di politica, la *realistica* considerazione del che cosa essa sia, e possa ancora essere, *oltre* le forme storiche della sua lunga vicenda nella modernità.

Il 'moderno' ha prodotto, o potentemente contribuito a produrre, la politica di cui presupponiamo di conoscere ogni rappresentazione, l'intera grammatica e la varietà dei lessici, insieme con quasi tutti i suoi contenuti, positivi o negativi, capaci di ammaliare gli individui o la folla, o di provocare, invece, il malcontento e l'avversione dei più. A sua volta, e altrettanto potentemente, la politica ha contribuito a produrre e plasmare la modernità. Certo, districare il viluppo tra la politica e la modernità è operazione che appare a tal punto complessa e faticosa da risultare impossibile, quando non venga subito giudicata bizzarra o inutile. Una simile operazione – 'culturale', in primo luogo e soprattutto – comporta infatti la volontà e la capacità di relativizzare (storicamente) due

---

<sup>25</sup> Indicazioni e suggestioni utili per comprendere anche il rapporto fra politica e tecnica sono in N. IRTI - E. SEVERINO, *Dialogo su diritto e tecnica*, Laterza, Roma-Bari 2001. Si veda altresì, con riferimento alle osservazioni sin qui svolte intorno alla cultura, N. IRTI, *La tenaglia. In difesa dell'ideologia politica*, Laterza, Roma-Bari 2008.

realtà che hanno entrambe preteso di essere ‘assolute’. Congiuntamente, essa comporta anche – giacché ogni dottrina, ogni visione culturale, ogni nostro schema mentale non può mai liberarsi del tutto dalle forze dell’inerzia – quel non troppo abituale atteggiamento di «umiltà» cui invece si appellava Reinhold Niebuhr sessant’anni fa. A proposito dell’attività di conoscenza e di tutte le condotte pratiche che in svariati modi, oltre a voler controllare l’agire umano individuale e collettivo, mirano a dominare il prodursi di eventi o almeno a imbrigliarne le peggiori conseguenze, il grande teologo e storico protestante così osservava: «L’uomo moderno è privo dell’umiltà di accettare il fatto che l’intero dramma della storia viene recitato in un teatro troppo vasto per la comprensione e il controllo dell’uomo stesso»<sup>26</sup>.

In questo «teatro troppo vasto», la politica può tornare a muoversi mostrando di possedere quei ‘tempi veloci’, di cui generalmente ora si crede che, quasi per vizio della sua natura, non sia per nulla dotata. Può anche spezzare – in un senso o nell’altro – la congenita ambivalenza dello Stato, interrompendo l’oscillazione moderna fra democrazia e autoritarismo. Può persino esercitare ancora una volta la sua attitudine ‘creativa’, che non è di molto inferiore a quella da cui scaturisce l’‘innovazione’ in campo economico e sociale, e che – anche nelle sue modalità, pacifiche o violente – dipende soprattutto dalla presenza di leader e classi politiche capaci di ‘vedere l’interesse lontano’, da istituzioni che siano sempre in reciproca corrispondenza con il vitalismo sociale, dalla qualità e dalla quantità (pur sempre relativa) di persone in carne e ossa, che della politica davvero afferrino il ‘senso’.

Epocche e stagioni politiche, al pari di quelle della storia, si caratterizzano per fenomeni e processi differenti, talvolta talmente differenti da sembrare senza rapporto o somiglianza alcuna. Anche le più grandi o radicali fra queste differenze, tuttavia, sono sempre accompagnate (non di rado favorite o determinate) da alcune fondamentali ‘regolarità’. Se il tenere nel dovuto conto la ‘natura umana’ – gli individui e i gruppi quali sono e agiscono nella realtà, e non quali sarebbe bello, o utile, o cosa buona, che fossero e agissero – consente di comprendere con maggiore precisione queste regolarità, già la constatazione della ‘ripetitività’ di talune dinamiche politiche nella storia<sup>27</sup> dovrebbe suggerirci che la pur

<sup>26</sup> R. NIEBUHR, *The Irony of the American History*, Charles Scribner’s Sons, New York 1953 (trad. it. *L’ironia della storia americana*, Bompiani, Milano 2012, p. 307). Per gli svolgimenti dell’opera di Niebuhr e per la ricostruzione della base etico-politica su cui si fondano le sue analisi dei rapporti internazionali, si veda L.G. CASTELLIN, *Il realista delle distanze. Reinhold Niebuhr e la politica internazionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014.

<sup>27</sup> Una ripetitività ‘inevitabile’, come la qualifica L. CANFORA, *Intervista sul potere*, a cura di A. Carloti, Editori Laterza, Roma-Bari 2013. Dopo aver argomentato l’utilità (genuinamente euristica, mi permetto di aggiungere io) dell’indagine analogica, che consiste «nel

difficile operazione di incominciare a sbrogliare il viluppo fra la politica e la modernità non solo non è impossibile, ma è anche sempre più necessaria e urgente.

La politica va considerata un'attività di second'ordine poiché essa è sempre un'attività 'strumentale', come ha più volte insistito Michael Oakeshott. E la «condotta politica» – è ancora Oakeshott a sottolinearlo, in un manoscritto rimasto a lungo inedito – «per quanto possa essere controllata fermamente dalla riflessione, è inevitabilmente un affare disordinato. Potenti desideri sono mandati a monte da circostanze avverse; i piani vanno storti e un progetto ben strutturato diventa un relitto alla deriva, in balia di tutte le correnti, solo perché qualche avvenimento fortuito gli ha rubato il vento»<sup>28</sup>.

Se è, o sembra, un «affare disordinato», la politica non infrequentemente può anche risultare – senza che vi sia colpa alcuna dell'improgrammabilità del 'caso' o della volubilità della 'fortuna' – un'attività strumentale assai disordinante<sup>29</sup>. La capacità storica, dimostrata dalla democrazia e dalle istituzioni del moderno Stato, di dare ordine alla politica (un ordine la cui 'tranquillità' sia fruibile da quasi tutti e realmente si approssimi, giorno dopo giorno e in ognuno dei suoi molteplici elementi, al 'bene comune' dell'intera collettività), è però un'attitudine che non si è ancora spenta. Ed è proprio l'attitudine che, quando le si corrisponda onestamente e la si eserciti intelligentemente, più di ogni altra aiuta ad afferrare il senso – inevitabilmente ripetitivo, e tuttavia anche sempre nuovo – della politica.

La 'tarda democrazia', al pari della politica, ha necessità di essere co-

---

riconoscere (quando si tratti di fenomeni politici) un nesso non velleitario fra dinamiche di epoche differenti che s'illuminano a vicenda» (*ibi*, p. 35), assai giustamente Canfora, ricordando che già lo stesso Tucidide non escludeva la possibilità di «un mutamento della "natura" umana, sia pure in tempi molto lunghi», osserva come la continuità forte non riguardi tanto la natura umana, quanto piuttosto «le dinamiche politiche, che sono inevitabilmente ripetitive» (*ibi*, p. 36).

<sup>28</sup> M. OAKESHOTT, *Political Philosophy*, in *Id.*, *Religion, Politics and the Moral Life*, edited by T. Fuller, Yale University Press, New Haven-London 1993, pp. 138-155 (trad. it. *Filosofia politica*, «Filosofia politica», 27, 2013, 2, pp. 199-214: la frase citata è a p. 206). Su questo scritto, e più ampiamente sull'opera di Oakeshott, si veda – nello stesso numero della rivista «Filosofia politica» or ora richiamato – il saggio, immediatamente successivo, dell'autore della traduzione: cfr. D. ORSI, *Che cos'è la filosofia politica? Teoria e prassi nel pensiero di Michael Oakeshott*, pp. 215-226. Rinvio anche al mio lavoro, ormai di parecchi anni fa, *Dall'«ambivalenza» dello Stato moderno all'analisi della condotta umana. Michael Oakeshott e la ricerca politica contemporanea*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 5 (1979), pp. 279-307, in cui peraltro già si precisano i primi elementi di qualcuna delle considerazioni su cui poggiano anche queste pagine introduttive.

<sup>29</sup> Al punto che – come osserva A. PANEBIANCO, *Il potere, lo stato, la libertà. La gracile costituzione della società libera*, Il Mulino, Bologna 2004, p. 299 – «il paradosso della politica, insomma, è che essa è sia il *problema* che la *soluzione* del problema».

nosciuta e compresa senza gregarismi intellettuali, senza retoriche inutili o ridondanti, senza gli infingimenti che mascherano la debolezza o l'impotenza di fronte a tutto ciò che – lungo questi anni, e verosimilmente ancora per un tempo non brevissimo – rende più forti e insistenti i colpi della 'contro-democrazia'<sup>30</sup>. Fra le diverse ragioni che mi hanno convinto a raccogliere e ripubblicare gli scritti sullo Stato, le istituzioni e la politica, quest'ultima necessità, pensando a tutti gli studenti che hanno seguito le lezioni con cui s'intrecciava e alternava il mio lavoro di ricerca, è di gran lunga la più importante.

\* \* \*

Non potrei chiudere queste pagine introduttive, senza alcuni doverosi e sentiti ringraziamenti a coloro che, in vario modo, hanno reso possibile il presente volume.

Ringrazio gli Editori che hanno consentito di ripubblicare testi apparsi per la prima volta in opere di loro proprietà. Per ciascuno di questi testi, verrà espressamente formulato, a piè di pagina, il rispettivo ringraziamento.

Un grazie sincero devo all'intera équipe redazionale di Vita e Pensiero, che mi ha offerto una conferma ulteriore non solo della sua riconosciuta competenza professionale, ma anche dell'affetto con cui dalla Casa editrice viene seguito ogni libro che sta venendo alla luce.

Ringrazio la Facoltà di Scienze politiche (ora Facoltà di Scienze politiche e sociali) dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, poiché in essa – da chi, nel succedersi delle stagioni accademiche, vi appartiene e la impersona – ho appreso, sperimentato, e poi a mia volta cercato di trasmettere ai più giovani, il valore di quell'inscindibile rapporto fra la didattica e lo spirito di ricerca, che è connaturato alla missione del docente universitario.

Sono molto riconoscente, infine e particolarmente, ad Antonio Campati e Luca G. Castellin per avermi validamente assistito e consigliato nella scelta degli scritti da riunire, oltre che nella revisione – conformemente ai criteri che ho in precedenza indicato – dell'apparato di note e riferimenti bibliografici. Il loro ausilio pressoché quotidiano ha fatto sì che il presente volume, attorno a cui riflettevo da tempo, non subisse ulteriori e non più giustificabili slittamenti temporali.

---

<sup>30</sup> Prendo in prestito l'espressione da P. ROSANVALLON, *La contre-démocratie. La politique à l'âge de la défiance*, Éditions de Seuil, Paris 2006 (trad. it. *La politica nell'era della sfiducia*, Città Aperta, Troina 2009), il quale giustamente la distingue con nettezza da quella di 'contro-politica': la prima, erodendo progressivamente la necessaria distanza fra le istituzioni democratiche e la società, nutre e fa crescere la seconda, finalizzata a 'umiliare' tutti i poteri che non si ritiene più di fare oggetto prioritario di conquista.

Chi ha voluto essermi più vicino nelle differenti attività o fasi da cui è stato scandito lo scorrere di questi vent'anni, sa che ciascuno degli scritti custodisce in sé, o immediatamente richiama attraverso i rimbalzi della memoria, momenti della professione o della vita personale. Raccogliere alcuni testi, ed escluderne altri, non è mai una scelta facile. Ultimata la selezione, infatti, è come se tre o quattro fili della propria esistenza apparissero più presenti, più resistenti, finalmente più visibili perché più importanti.

Specialmente per questo motivo la raccolta di scritti, ricordando con gratitudine i miei genitori Agnese e Franco, è dedicata ad Angelica, che, figlia di Silvia e Marco, primogenito di mio fratello, è nata il 10 giugno 2013, a cent'anni dalla nascita del suo bisnonno.